rando, più o meno utopisticamente, il suo pubblico. La sua forma di diffusione potrebbe essere il foglio volante, stampato in occasione di feste e sagre (e infatti in fogli volanti fu diffusa gran parte della produzione poetica di Berchet). D'altronde anche il pubblico colto, ammesso che quello popolare sia una pura ipotesi fantastica, desidera che la poesia patriottica sia fatta così. C'è naturalmente in Nievo, per quanto riguarda il "popolare", una più profonda coscienza rispetto a Berchet, Ongaro e compagnia, che gli deriva dalla lettura delle poesie di Heine, di cui è in Italia uno dei primi traduttori

Pur non essendo così cospicui i risultati di Nievo come poeta, è evidente che qui il prosatore interviene in aiuto dello scrittore in versi. Quel ragazze che conclude la prima strofa, fortemente marcato dalla rima, sta a spodestare le "donzelle" e le "fanciulle" di tanta poesia coeva. In Nievo poi la scelta del "popolare" appare meno artificiosa non solo dal punto di vista dell'*elocutio* ma anche da quello dell'inventio. Berchet gremisce la sua poesia di fantasmi, ectoplastiche apparizioni che prefigurano, quasi in forma di allegoria, l'idea della nazione ventura. Nievo è invece nel tempo e nel luogo degli accadimenti, il suo "realismo" è il portato di una concreta esperienza. Il tono popolare, che condiziona e organizza le scelte stilistiche, è inoltre sotterraneamente attaccato da un giudizio sull'atteggiamento psicologico e politico di Garibaldi durante la campagna del 1859, un anno che rappresenta una svolta drammatica nella vita del "dittatore". Nievo legge le perplessità e le scontentezze di Garibaldi nel suo sguardo, e l'occhio diventa l'immagine centrale della poesia; la mobilità e l'inquietudine dello sguardo del generale passa attraverso una serie di variazioni che ne fissano la luce e il significato in momenti e circostanze diversi. Al fondo di quello sguardo si agita un "sogno antico" (l'internazionalismo democratico di Garibaldi, l'oscuro richiamo verso altri paesi dove si è lottato e si lotta per la libertà nazionale, soprattutto in conseguenza dei suoi contrasti con la politica piemontese). Certo, Nievo sembra felice che i sogni democratici e repubblicani di Garibaldi siano provvisoriamente esorcizzati in favore della guerra di liberazione nazionale. Ma, negli occhi del generale, ne vede sopravvivere l'ombra. Tutto questo viene espresso in modi di canto. È il "cavallo conscio" della quarta strofa certifica la volontà del poeta di attenersi ai caratteri dell'epos popolare: è il cavallo di una leggenda e insieme il fratello di Baiardo, il destriero dei romanzi cavallereschi. Il contrasto che di solito si genera nella poesia romantico-patriottica fra elementi così spuri e contrastanti (contrasto di solito segnalato dall'incongruente mescolanza di livelli stilistici diversi) è qui corretto, almeno in superficie, da una più vigile fusione tonale. Poche pagine più in là i versi di Amori garibaldini, registreranno, con più aulica pronuncia classicistica, l'amara delusione per l'armistizio di Villafranca.

A GOFFREDO MAMELI

O fratello d'Italia, o guerriero innocente, sognatore di rime a vent'anni cadente d'una morte sublime:

le trombe di fanfara dove alberga il tuo canto destano ai di festivi per strada un clamor santo che fa fremere i vivi:

danno ai giovani il passo dei padri volontari, fanciulli tolti al gioco che con fucili impari rispondevano al fuoco.

Resta la tua canzone eco spenta di guerra; i militi son vecchi, liberata è la terra, gli allori cadon secchi.

Gloria di baionetta a che serve, o fratello? L'Italia non è forte ed il suo cielo è bello. Io non amo la morte.

Pompeo Bettini

Sembra impossibile che a distanza di appena vent'anni il ricordo di quella vicenda e di quegli "eroi" sia già filtrato da un sentimento di perplessità e di disincanto. Lo rivela la poesia A Goffredo Mameli di Pompeo Bettini, morto in giovane età nel 1897, poeta amato di un affetto quasi filiale da Filippo Turati. Per qualche decennio Bettini è sopravvissuto nella memoria del movimento operaio per alcune sue poesie, che erano apparse in giornali e periodici socialisti del tempo. Ma il corpus più vasto della sua produzione è idillico, attraversato da una sensibilità del tutto nuova rispetto alla poesia dell'epoca umbertina. Ci sono nella sua poesia accenti pre-repuscolari, c'è la presenza fitta dell'analogia, ci sono forme che anticipano il mottetto nelle diverse incarnazioni che esso ha assunto, da Montale a Saba a Penna, nella poesia novecentesca.



Il testo di Bettini appartiene alla raccolta Poesie, pubblicata nel 1897, un anno dopo la morte del poeta, su iniziativa della madre. Le cronache c'informano che ne furono stampate quattrocento copie rimaste in gran parte invendute. Il ricordo del poeta Mameli, morto a ventidue anni nel 1849 alla difesa di Roma, è suscitato in Bettini dal suono della fanfara che "ai dì festivi" esegue il celebre inno musicato dal Novaro, diventato nel 1946 inno nazionale. Quelle note suscitano l'emozione dei "vivi", ridanno alla giovane generazione il passo dei padri che andavano alla guerra quand'erano poco di più che "fanciulli tolti al gioco" (si noti che la pronuncia impàri in luogo di impari è stata la più vulgata fino all'Ottocento e oltre, e come tale è testimoniata in rima presso molti poeti). La poesia di Bettini (che non è certo uno dei suoi testi più rappresentativi) vive tutta in quell'acuta pointe finale: Io non amo la morte, che fa da eco ai versi di Mameli: "Siam pronti alla morte, / l'Italia chiamò", contestandone con una pronuncia di personale rifiuto la solenne perentorietà. Ma l'obiettivo vero di Bettini è il mito della nazione così com'è stato creato e tramandato dai poeti, quel "sistema retorico". Nel mite, disincantato temperamento di Bettini c'è posto sia per l'ammirazione che per la pietà. Ma dell'inno di Mameli egli sembra accettare solo il primo verso: "Fratelli d'Italia". Fratello è l'appellativo — da leggere nella consapevolezza che Bettini possiede di essere, malgrado tutto, nazione — col quale egli si rivolge a Mameli, al "guerriero innocente", al "sognatore di rime". Ma non viene accettata l'idea d'Italia, che esce con lo squillo alto dell'inno, dai versi di Mameli.

Due giovani poeti, appartenenti a due generazioni successive, testimoniano la difficoltà di disegnare un'idea poeticamente fruibile della nazione. Nievo è troppo immerso nella vitalità della propria esperienza (che coniuga eros e amor patrio) per accettare l'abbattimento, malgrado tante delusioni, delle proprie speranze. L'anno durante il quale egli compone le poesie di *Amori garibaldini* è lo stesso in cui comincia a stendere il *Frammento della rivoluzione nazionale*. Bettini è già inquieto per l'introvabilità, a Risorgimento concluso, di quell'idea, è già uno che vaga in cerca d'Italia.